

IL SALTO NEL VUOTO DELLA MAY

di Francesco Guerrera

su La Stampa del 17 gennaio 2019

“Bisogna fare tutto il possibile per evitare un'altra esplosione di democrazia in questo Paese”. L'acido commento di uno dei legali più blasonati d'Inghilterra riflette la crisi profonda del Regno Unito: dopo il risultato disastroso del referendum su Brexit del 2016, l'élite britannica ha paura della volontà popolare.

Ma, come nel resto dell'Occidente, l'élite ha sempre meno voce in capitolo. Dopo una litania di errori politici, papere diplomatiche e deliri di onnipotenza da parte di un Paese che non ha ancora fatto i conti con il tramonto del suo potere imperiale, la Gran Bretagna si trova ad un triplice bivio.

Due strade portano al voto popolare, con buona pace della mia amica avvocatessa, mentre la terza porta ad un divorzio catastrofico tra Gran Bretagna ed Unione Europea.

Tutte e tre portano ad un'umiliazione del Regno Unito e una crisi profonda di una democrazia che ha fatto scuola nel mondo.

Come ha scritto Philip Stephens sul Financial Times: «Non mi ricordo un momento in cui il Paese sia caduto ad un livello così basso. Non nella crisi di Suez del '56 e nemmeno quando è dovuto andare a mendicare dal Fondo Monetario Internazionale vent'anni dopo».

Theresa May ha vinto il voto parlamentare di fiducia di ieri sera, come previsto, ma è una vittoria di Pirro. Ventiquattr'ore prima, lo stesso Parlamento aveva bocciato con il più grande margine della storia il piano Brexit del primo ministro. Non certo un segno di fiducia.

La prima opzione a disposizione della May, del suo sfilacciatissimo partito conservatore e dei socialisti che hanno sequestrato il partito laburista è un secondo referendum sulla Brexit. E' una scelta che dilanerebbe un Paese già diviso, esacerberebbe tensioni razziali e farebbe incollerire i molti euroscettici sia a Westminster sia tra la gente comune.

Persino i fautori del cosiddetto «People's Vote» non sono sicuri che vincerebbero. Anzi, non sanno nemmeno definire cosa significherebbe vincere.

Ho invitato a pranzo uno dei leader anti-Brexit di recente e quando gli ho chiesto che tipo di vittoria sarebbe necessaria per capovolgere il risultato di tre anni fa, ha fissato il branzino al forno e mormorato: «Non so...un risultato diverso».

La seconda strada, anch'essa non liscia, sarebbe andare alle urne. I social-laburisti di Corbyn lo chiedono perché pensano di vincere. Ma anche perché cambiare primo ministro due volte di fila senza chiedere il permesso agli elettori - la May ebbe bisogno solo dell'assenso dei conservatori per rimpiazzare lo sciagurato David Cameron - non è il massimo della democrazia.

Il problema è che un governo Corbyn non porterebbe risultati concreti, a parte quello di spaventare mercati, investitori e ceti benestanti. Su Brexit, i laburisti sono lacerati da fazioni pro e anti-europee come i conservatori. E per il resto, non hanno la più pallida idea di come governare il quinto Paese più ricco del pianeta.

Il che ci porta all'ultima strada del bivio britannico: un'uscita dall'Ue alla fine di marzo senza alcun accordo. In Gran Bretagna lo chiamano «schiantarsi fuori dall' Europa» e per l'economia si tratterebbe certamente di un tonfo enorme. I primi sintomi sarebbero dazi doganali, problemi burocratici enormi per aziende e cittadini e una fuga di capitali senza precedenti, seguiti da una recessione, emorragia di cervelli e un crollo nell'immigrazione specializzata.

E' vero che Bruxelles potrebbe tirare un salvagente alla May se postponesse la data di uscita. Ma qualsiasi ritardo nella Brexit esaspererebbe gli euroscettici e, vista le posizioni inflessibili dei due campi, non aiuterebbe granché a trovare una soluzione.

La Gran Bretagna e la sua famosa democrazia stanno esaurendo sia le opzioni sia il tempo a disposizione.

*Francesco Guerrera è Direttore di Dow Jones Media Group in Europa.

francesco.guerrera@dowjones.com

Twitter:@guerreraf72